I mass-media e la realtà del movimento cooperativo

Di quei ventimila miliardi si discute poco e male

Un fatturato che eguaglia i maggiori complessi produttivi del Paese - L'autonomia delle singole imprese e il rapporto con le rispettive «centrali» - A proposito dell'autogestione

Alla sicura crescita del movimento cooperativo non si è accompagnato, fino ad oggi, lo sviluppo adeguato di una cultura della cooperazione. A testimoniarne la sempre più rilevante presenza nel panorama economico del Paese parlano le cifre: il fatturato complessivo delle nostre cooperative ha ormai superato i ventimila miliardi; ciascuna delle tre grandi «centrali» entro le quali esse sono organizzate uguaglia, per volume d'affari, i maggiori complessi produttivi del Paese. E tuttavia le esigenze di comprensione del fenomeno cooperativo — profondamente diverso com'è dagli altri settori, pubblici e privati, dell'economia del nostro tempo — restano ancora largamente insoddisfatte.

La Cooperativa muratori di Carpi nel 1930.

Sopravvivono così due opposti modi di pensare alla cooperazione, entrambi errati. C'è chi risolve la cooperazione nella pluralità polverizzata delle singole unità di produzione o di scambio, ignorando il momento della loro organizzazione collettiva nelle associazioni nazionali, e finendo con il ricondurre la cooperazione al fenomeno indistinto della piccola o medio-piccola impresa. E c'è chi, all'opposto, parla di grandi «imperi» produttivi o commerciali o, addirittura, di potenti *holdings* politico-finanziarie, sottovalutando questa volta l'autonomia di iniziativa e di decisione delle singole cooperative. La prima è la visione della cooperazione che tuttora si perpetua nei trattati di economia o di diritto; la seconda è, invece, la visione che della cooperazione tentano di accreditare i grandi *mass media* dell'informazione, le pegine economiche, e talvolta le cronache politiche, dei settimanali in rotocalco.

Pluralità

Da una parte si trascura e dall'altra ci si studia di occultare il referente sociologico del fenomeno, che è il movimento cooperativo. Ciascuna impresa è infatti solo l'unità di base della produzione o dello scambio mutualistico, la più elementare forma organizzativa della cooperazione. Proprio perchè espressione di un movimento, la cooperazione non si esaurisce nella pluralità delle singole imprese cooperative: altre forme organizzative trascendono le unità di base, tendono a riportare ciascuna impresa a superiori livelli di iniziativa e di coordinamento, fino a collegarle all'insieme del movimento cooperativo o a frazioni di questo, distinte in relazione della diversa ispirazione ideale, come accade nell'esperienza italiana.

In ciò la cooperazione si differenzia nettamente da quella «autogestione» della quale, da qualche tempo, si fa tanto parlare. Si può dire, per usare una formula sintetica, che la cooperazione è autogestione dell'impresa più autogoverno del movimento cooperativo. Le singole imprese cooperative (e i loro consorzi) sono altrettanti fenomeni di autogestione dell'impresa da parte degli utenti o dei lavoratori. Le associazioni nazionali sono, per contro, fenomeni di autogoverno del movimento cooperativo.

In Gran Bretagna, ad esempio, opera, da oltre un secolo, l'«Unione cooperativa»: la sua funzione è di «coordinare e consigliare le cooperative britanniche e di agire come loro portavoce». Ecco, nel linguaggio dell'«Unione» britannica, qual è la sua funzione di «rappresentanza» del movimento cooperativo: i suoi pareri sulla cooperazione o sui temi economici o politici generali «sono considerati come esternazione dell'opinione dell'intero movimento cooperativo britannico»: essa, insomma, permette alle imprese cooperative di «parlare una sola voce negli affri nazionali cooperativi». Attraverso un suo interno dipartimento, detto «partito cooperativo», costituito nel '17, mantiene rapporti permanenti con il Partito laburista, fino al sostegno elettorale a candidati di questo partito politico, qualificati come candidati «appoggiati dal movimento cooperativo». Ma un punto appare fermo: l'«Unione cooperativa» consiglia le singole cooperative, ma «non ha il potere di costringere le società a conformarsi alla politica nazionale, può solo usare una persuasione morale».

Direzione

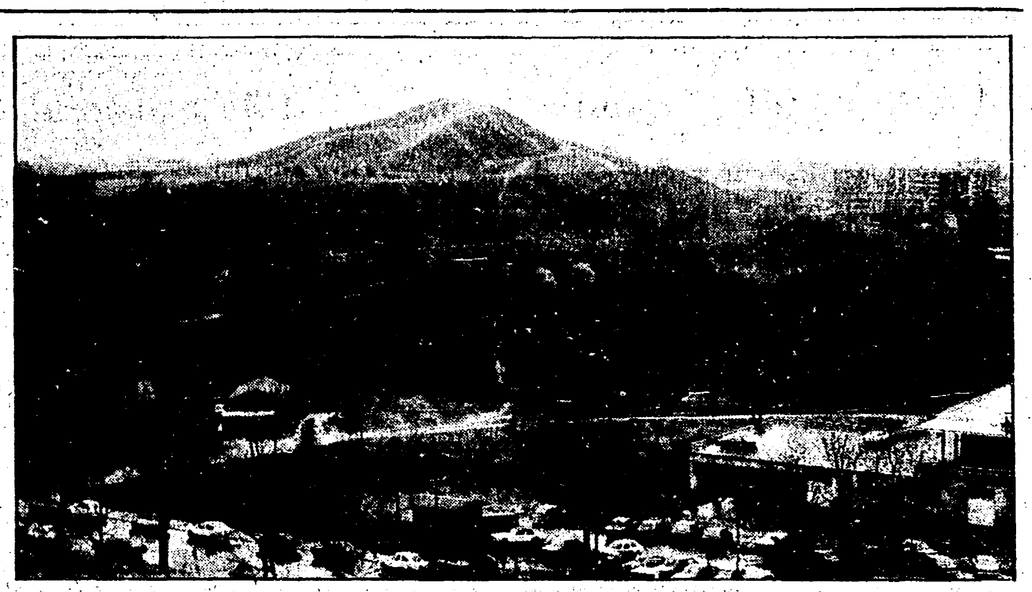
Negli statuti delle nostre associazioni nazionali ritroviamo, anche se non con altrettanta chiarezza, equivalenti proposizioni. Così, per lo statuto della Lega, compito dell'Associazione nazionale è di «coordinare, disciplinare e controllare le iniziative e il funzionamento degli organismi cooperativi». Ma lo statuto indica il fine di questa attività svolta dall'associazione in rapporto ai singoli organismi cooperativi e ne indica, altresì, la modalità: il fine è di «assicurare l'armonica realizzazione delle loro attività e il rispetto dei principi della cooperazione e della mutualità»; la modalità è espressa nell'inciso «secondo i principi dell'autogestione». L'associazione, dunque, dirige (ossia «coordina, disciplina, controlla») le iniziative e il funzionamento delle imprese cooperative, ma secondo i principi dell'autogestione: esercita, in altre parole, il massimo di direzione che appaia compatibile con l'autogestione delle imprese associate. Nel principio di autogestione, che riguarda l'essenza dell'impresa cooperativa, è il limite al potere di direzione dell'associazione cui l'impresa aderisce. Autogestione significa, all'interno di ciascuna cooperativa, partecipazione dei lavoratori o degli utenti soci alla gestione dell'impresa; ma significa, nei rapporti di ciascuna cooperativa con il movimento organizzato, autonomia decisionale dell'impresa. Superare questo limite, fino a consentire all'associazione di impartire alle singole imprese (o ai loro consorzi) direttive vincolanti di politica economica, equivarrebbe a negare il concetto stesso di cooperazione.

Questo ne verrebbe snaturato: le singole imprese verrebbero a collocarsi, rispetto all'associazione, in una condizione analoga a quella di una comune impresa capitalistica che, in forza di vincoli contrattuali, sia assoggettata al controllo di una *holding*; e l'associazione diventerebbe, essa stessa, un'impresa — un'impresa *holding*, appunto — posta a capo di un gruppo imprenditoriale, entro il quale i singoli organismi (non più) cooperativi assumerebbero il carattere di «società operanti».

Ai problemi di comprensione del fenomeno cooperativo si uniscono, a questo punto, quelli che attengono al suo ulteriore sviluppo, il quale dipende dall'equilibrio raggiunto fra le esigenze, da un lato, di autogestione dell'impresa cooperativa e quelle, d'altro lato, di autogoverno del movimento cooperativo organizzato. Il punto di equilibrio ottimale sta nella capacità delle associazioni di sviluppare al massimo la propria funzione di guida e di orientamento del movimento cooperativo, fino a suscitare l'adesione spontanea delle singole imprese alle linee di politica economica elaborate. E l'equilibrio sarà, anche nei fatti, un effettivo equilibrio, l'autogestione delle imprese non entrerà cioè in conflitto con l'autogoverno del movimento, a condizione che le associazioni sappiano adeguare la propria interna organizzazione e i metodi di formazione delle proprie decisioni a principi di reale autogoverno, fondato sulla più estesa democrazia interna.

Francesco Galgano

Una mostra ricorderà l'opera l'impegno e le battaglie di Piero Bottoni



Qui a fianco: il Monte Stella a San Siro.

La scommessa dell'architetto

La rassegna verrà allestita al Festival milanese dell'«Unità» sul Monte Stella, la «montagnetta» artificiale dà lui progettata e voluta - Il quartiere Gallaratese e la proposta di una periferia che non sia emarginata

MILANO — *E' una mostra ambiziosa quella che si sta preparando nell'ambito del prossimo festival provinciale dell'*Unità *di Milano che si svolgerà dal 28 agosto al 7 settembre al Monte Stella. Sarà un omaggio all'opera e alle battaglie di un grande architetto come Piero Bottoni.* «Un ripensamento collettivo su una eccezionale figura di intellettuale troppo a lungo trascurata», *dicono Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti e Graziella Tonon che all'organizzazione della rassegna si stanno dedicando con passione.*

Uno sforzo, peraltro, collegato ad altre iniziative come l'ordinamento del «Fondo Bottoni» in corso presso l'ISRMO (Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio) di Sesto San Giovanni, la pubblicazione dei suoi scritti gli aspetti della sua opera (piuttosto, perchè il Comune di Milano a sette anni dalla morte di Bottoni non sente il bisogno di allestire una grande retrospettiva su un intellettuale che tanto ha dato a Milano?). Ma la mostra che si allestirà al Monte Stella non sarà soltanto un riconoscimento dell'opera e dell'impegno di uno straordinario architetto. Sarà anche un invito alla riflessione su un problema purtroppo ancora aperto, di estrema attualità: quello del rapporto tra sviluppo urbanistico metropolitano e qualità della vita.

Nemico della retorica

Fernand Léger aveva definito Bottoni «l'inventore di montagne e di magnifiche case popolari». *Dirà di lui Paolo Portoghesi:* «Bottoni aveva la fierezza quasi infantile di essere stato tra i primi in Italia a sentire il richiamo della intelligenza europea stabilendo contatti anche personali con il gruppo del CIAM e con Le Corbusier in particolare». *Ma la mostra dei comunisti milanesi su Bottoni non è solo il doveroso riconoscimento verso chi anche in pieno fascismo alla comoda (e facile) retorica aveva preferito le più avanzate esperienze architettoniche europee, trasformandosi consapevolmente in una ideale «cerniera» culturale con le correnti di pensiero più avanzate. A Milano il suo ricordo è ancora vivo. Bottoni è stato un architetto che fino alla morte ha lottato per le sue idee: tra i banchi del Consiglio comunale come tra quelli della facoltà di architettura per uno sviluppo delle città che fosse a misura d'uomo.*

Nel '36, anticipando i contenuti di un dibattito e di una aspra battaglia politica che si imporrà nei Parlamento della Repubblica solo quarant'anni dopo, aveva scritto: «E' necessario che la visione dell'interesse collettivo si sovrapponga a quella dominante in passato degli interessi privati. Il lottizzamento lasciato all'arbitrio dei singoli deve cedere il campo ai moderni criteri di frazionamento razionale del terreno secondo organiche impostazioni collettive». *E nel '45 aggiungerà quasi a monito:* «Occorre liberare anche in regime capitalistico i beni essenziali della vita del lavoratore dalla speculazione». *Affermazioni che sancivano un «discorso» che Bottoni aveva reso concreto con il suo lavoro.*

*Le tappe della sua ricerca progettuale saranno facilmente percorribili alla festa provinciale dell'*Unità. *«La montagna di Milano», «La proposta per una periferia non emarginata: il QT-8», «La casa razionale», «Una architettura civile contro la retorica», «Il problema dell'abitazione operaia nella metropoli», «I presagi per la città di domani», «Gli esempi di una modernizzazione possibile», «Le battaglie per una urbanistica democratica». «Gli spazi della democrazia rappresentativa»: queste le nove sezioni su cui si articolerà la mostra, compendio di mezzo secolo di architettura con le sue speranze e le sue vittorie.*

*Il visitatore, anche quello meno preparato, per capire appieno lo spirito delle soluzioni urbanistiche ed architettoniche studiate e realizzate da Bottoni, avrà a disposizione appena fuori dalla mostra, un esempio vivo, concreto: il Monte Stella. La festa provinciale dell'*Unità *di Milano si svolgerà, infatti, sulla «montagnetta» artificiale del capoluogo, progettata e voluta da Bottoni. Ed è sintomatico — è un tenero aneddoto sulla sua vita — che essa si chiami Monte Stella: Stella come si chiamava sua moglie. Una collina costruita con le macerie della Milano uscita dalla guerra: simbolo perenne della ricostruzione e della pace ma, soprattutto, testimonianza di una architettura che lavora per l'uomo e che tiene conto delle sue esigenze.*

La festa dei comunisti milanesi si svolgerà qui, all'interno di un quartiere studiato, progettato, realizzato e difeso da Bottoni: il QT-8, ossia, il «quartiere triennale ottavo». Uno dei pochi tentativi compiuti in Italia per costruire una periferia non emarginata ma che, anzi, fosse strettamente collegata alla città, ne divenisse parte organica.

Se questo obiettivo Bottoni lo ha raggiunto con il QT-8 può, deve, essere oggetto di discussione. Un dibattito che magari esca dal chiuso delle «scuole» e che coinvolga quei lavoratori che in definitiva sono gli «utenti» di case e quartieri (ed ecco un altro merito di questa mostra su Bottoni all'interno di una festa che vedrà la partecipazione di migliaia di persone). Ma come non dimenticare che mentre all'inizio degli anni 50 sorge il QT-8, nello stesso periodo e addirittura dopo nascono quartieri anonimi o veri e propri «dormitori» come la Comasina, Quarto Oggiaro, il Gallaratese? E a proposito di quest'ultimo quartiere c'è un episodio della vita di Bottoni che vale la pena di essere raccontato.

Ragnatela di palazzi

Bottoni nel '56 aveva elaborato un progetto per un nuovo quartiere che doveva sorgere all'estrema periferia nord-ovest della città. Le sue proposte però, per l'accanita opposizione dei partiti moderati che formavano allora la Giunta comunale del capoluogo, caddero nel vuoto. Nacque così un quartiere che solo con le strenue battaglie degli abitanti ha potuto successivamente, a costo di grandi sacrifici, correggersi e migliorarsi. Quando per la prima volta Bottoni andò al Gallaratese per partecipare ad un dibattito non si raccapezzò più: non riuscì neppure ad orientarsi in quella ragnatela di palazzi spezzata qua e là solo da grandi quanto tristi e «inutili» aree incolte. Per non perdere tempo telefonò da un bar ad un amico-allievo che abitava nel quartiere. Questi lo invitò a casa sua promettendogli di accompagnarlo personalmente all'appuntamento. Bottoni gli spiegò, quasi a scusarsi, che non aveva riconosciuto il quartiere che lui aveva immaginato e sperato. E glielo disse piangendo.

Anche dagli avversari Bottoni era riconosciuto come uno tra i massimi esponenti dell'architettura razionale: applicata però al sociale, non d'élite, non astratta. E' lui uno dei primi architetti-urbanistici a intuire che nelle grandi metropoli anche il «verde» va progettato. E il Monte Stella è quella «idea». Ma non è solo il QT-8 l'eredità di Bottoni. Alcuni suoi progetti a Milano hanno lasciato il segno: il segno di una architettura che respira aria d'Europa. E quasi a sancire questa che fu, forse, la principale qualità di Bottoni, alla mostra organizzata dai comunisti milanesi sulla «sua» montagnetta, saranno esposte le riproduzioni di sei grandi disegni che Le Corbusier nel '51 gli aveva regalato.

Sì, Bottoni come molti altri intellettuali impegnati senza riserva alcuna in una battaglia politica e ideale, conobbe anche l'amaro sapore della sconfitta. Ma come ricorda Giancarlo Consonni, ogni sfida persa da Bottoni è stata una sfida persa dal movimento operaio.

Michele Urbano

Prosegue il dibattito su cultura e pubblico

Ma al poeta si addice la piazza?

Anche a proposito di «effimere» manifestazioni come il secondo Festival internazionale dei poeti svoltosi nel mese di luglio a piazza di Siena, è opportuno e doveroso l'intervento critico-teorico di chi lavora nello specifico terreno della produzione letteraria. Soprattutto, questo intervento è necessario nei confronti delle concrete proposte culturali che in misura parziale o totale coinvolgono le responsabilità del nostro partito.

Una seria concezione del pluralismo prevede la massima apertura del confronto tra le diverse posizioni e le diverse pratiche, quindi, a nostro giudizio, contrasta decisamente col fatto che il Beat '72 e i suoi dintorni continuino a gestire quasi in esclusiva gli Affari della Poesia, promossi col patrocinio dell'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, nella conseguente esclusione di altre realtà organizzate che operano attivamente nel settore. Si ha l'impressione che la delega al Beat '72 abbia carattere di permanenza e di assolutezza cosa che, se da una parte è, a dir poco, fastidiosa, dall'altra è inquietante per tutta una serie di meccanismi di privilegio che rischia di innescare.

Certo è che fin d'ora, per esempio, Franco Cordelli (intervista sul Messaggero *del 30-7-'80) si arroga il diritto di affermare, riferendosi a un certo tipo di poeti che hanno partecipato al festival come «pop-star», «queste persone noi non le inviteremo più»; aggiungendo, per di più, che al Festival «viene presentato il meglio della cultura mondiale». Trasecoliamo. Chi era presente alle serate sa che buona parte dei testi poetici proposti si aggirava nel sottobosco, e un'altra buona parte non rientrava probabilmente nel regno dell'eccellente. Ma poi, cosa significa questo «noi»? Che l'iniziativa culturale più impegnativa dell'Estate romana è ormai appannaggio definitivo di un solo gruppo? Chi è stato consultato, e come e quando, sulla configurazione dell'iniziativa? Nessuno può essere considerato il titolare in esclusiva del lavoro poetico che si sviluppa a Roma, né la funzione della amministrazione pubblica, specie in campo culturale, può in alcun modo esercitarsi autoritativamente, per mezzo di delegati privati, se vogliamo davvero ottenere una partecipazione democratica di massa e non una adesione acritica e passiva. In modo ben altrimenti articolato e dialettizzato, si dovrebbe intendere, secondo noi, il rapporto fra responsabili della «amministrazione della cultura» e produttori di settore. Andrà in ogni modo evitato il rischio della «feudalizzazione».*

E, oltre tutto, si è mai riflettuto sull'ideologia che in modo preoccupante sembra trasparire da certe operazioni? Bisogna finalmente rendersi conto di quanto spirito di conservazione contenga la pretesa di cancellare il privilegio gerarchico del dominio di classe sul terreno della cultura puntando tutto sulla «poesia di massa», «pubblica», fatta per i festival e «immediatamente usabile», in un connubio caotico e fondamentalmente emotivo coi riti pseudoliberatori del rock e con le culture prealfabetiche, in un vasto moto di post-analfabetismo di ritorno. La scrittura cede allo spettacolo, anche alla spettacolarizzazione. La capacità di appropriazione estetico-critica finisce con l'essere umiliata dal pathos vocal-corporale. Si va a un'indebita sovrapposizione di discorso politico-culturale e discorso artistico-letterario specifico, in cui la poesia non è più concepita come pratica di ricerca cosciente, ma come pura sindrome emotiva e viscerale.

Sul piano strettamente letterario questo carattere involutivo passa per un eclettismo assoluto, gabellato naturalmente per rispetto della libertà espressiva di «tutti», con l'esclusione taciuta di precise linee antagonistiche, in un'indistinzione «qualunquistica» che ha forti connotati neosentimentali, esalta il vissuto in presa diretta, flirta con la drammatica realtà dei cosiddetti «marginali» di ogni tipo: ma sappiano benissimo, ad esempio, come non basti la pura e semplice tematica o certi caratteristici tics linguistici assunti in sede letteraria a connotare socialmente come autore chi li adotta.

L'integrazione più ufficializzata oggi può darsi anche sotto questo aspetto. La pochezza dei risultati di piazza di Siena viene da alcune parti letta in un rapporto di frattura con il «leggendario» Castelporziano. In realtà, lega i due momenti un filo diretto che è quello dell'uso strumentale del pubblico in quanto massa amorfa da coinvolgere emotivamente e la cui esplosione, al tempo stesso imprevista ed evocata, può costituire l'anima «selvaggia» e «creativa» della manifestazione.

A piazza di Siena c'era solo l'altra faccia del pubblico di Castelporziano. Il mondo corre davvero. Il palco non riusciva quasi mai ad entrare in tensione con gli spettatori. L'equivoco fra Letteratura e Avanspettacolo non ha tenuto. La cosiddetta Nuova Oralità ha mostrato tutte le sue debolezze. Si è anche scoperto che l'opportunismo culturale non può pagare all'infinito, e — problema ben più capitale — che l'egemonia (che è uno dei nodi della nostra storia) non la si conquista né la si esercita realmente con l'assunzione di puri e semplici modelli esterni, magari votandosi a santoni del tipo Ginsberg o Burroughs. Il falsamente presupposto passaggio dalla società dell'informazione alla società dello spettacolo si è smentito: la società «selvaggiamente creativa» non ha dato che uno spettacolo spettrale.

Non vale negare (come certi compagni — in particolare Abruzzese e Adornato — hanno provato a fare) la continuità tra Castelporziano e piazza di Siena. Li unifica contraddittoriamente la stessa filosofia, li mette in crisi lo stesso poco lungimirante cinismo teorico (o il delirio del «laboratorio poetico di massa»). In entrambi, fra l'altro, corre la stessa mitologia che altrove è stata giustamente definita «americanizzazione del dissenso», con l'illusione di realizzare un nuovo consenso di massa giocando spregiudicatamente (ma senza troppo criterio) fra pluralismo ed eclettismo, magari mettendo tra parentesi il concetto di classe per sostituirlo con una sorta di radicalismo culturale di massa.

Il fatto è (anche se il discorso merita di essere ben altrimenti ripreso e sviluppato) che non si può non sostituire al non-confronto settario un confronto certamente difficile ma autentico e capillare tra tutte le tendenzialità poetiche e letterarie. Il migliore «spettacolo» che si possa offrire alla collettività è il rigore, l'onestà senza travestimenti, la consapevolezza critica e teorica.

Filippo Bettini

Mario Lunetta

Gianni Toti

Storie di donne e di alpinismo

Su in vetta c'è una femminista

In montagna non si parla di parità dei sessi? - Un singolare libro di Cicely Williams

L'altra metà del cielo e l'alpinismo, ovvero le donne in cordata. La storia inizia il 14 luglio del 1808 quando un'umile cameriera di una locanda di Chamonix viene trascinata dalle guide sulla vetta del Monte Bianco, riuscendo con questa impresa ad incrementare gli affari del suo caffè-latteria.

Ma la prima vera donna alpinista fu Henriette d'Angeville. Amante della notorietà e forse invidiosa della fama di George Sand, «vedette» estiva a Chamonix nel 1838, Henriette reclutò sei guide e sei portatori, consultò il suo medico, fece testamento e partì alla conquista del tetto d'Europa, anzi più in alto. Sulla cima le guide, infatti, se la isseranno sulle spalle e otterranno come premio del tutto straordinario dalla loro cliente niente meno che schioccanti baci. E impressionante la lista del vestiario: biancheria di flanella rossa, calze di seta e di lana, pantaloni di lana scozzese foderati di molletton e camiciotto della stessa stoffa; berretto orlato di pelliccia e cappello di paglia foderato di tela verde; nelle tasche: una mascherina di velluto, un velo, occhiali verdi e spessi guanti di lana. A ciò vanno aggiunti un plaid, una giacca foderata di pelliccia e un bastone con la punta di ferro.

In quei tempi non meno ragguardevoli erano le vettovaglie. Durante una delle prime spedizioni «coniugali», Sir Alfred Wills e la giovane moglie, con una guida eccezionale, Jacques Balmat, il primo conquistatore del Monte Bianco, banchettarono e bivaccarono sulla Mer de Glace, ai piedi dell'Aiguille du Tacul. Fecero il fuoco con legna di rododendro, misero le patate sotto la cenere e su una tovaglia imbandirono pollo, agnello, pane, burro, formaggio, biscotti e uva. Prima di coricarsi bevvero anche un bicchiere di vino caldo e il caffè. Nel 1858 poi Lucy Walker salì il Cervino e in cima brindò con lo champagne.

Scalpore

La lista è lunga e da quelle prime imprese di fine Ottocento, che tanto scalpore suscitarono allora, si arriverà sino alla recente conquista della montagna più alta del mondo da parte della giapponese Junko Tabei nel 1975. L'anno prossimo la polacca Wanda Rutkiewicz, che pure ha già scalato l'Everest, tenterà con una spedizione tutta femminile il K 2.

Le storie di donne alpiniste sono innumerevoli e ce li ricorda ora con dovizia di particolari e gusto dell'*humor* l'inglese Cicely Williams, anch'essa alpinista, moglie del vescovo di Leicester e membro del Ladies' Alpine Club, in un libro da poco uscito per i tipi della Dall'Oglio e appunto intitolato *Donne in cordata*. Non è solo la parabola della conquista femminile di vette e di difficili pareti ma anche la storia (vista in un modo sin troppo idilliaco) del difficile raggiungimento di una parità di diritti fra i due sessi anche nell'andare in montagna. Storia dunque anche di umiliazioni, di angherie, di frustrazioni.

Le donne dell'Ottocento in sottane di crinolina (tolte all'inizio della scalata e subito rimesse prima di rientrare in paese) o le prodezze alpinistiche della cagnetta Tschingel che arrivò in cima al Monte Bianco (legata anche lei in cordata attraverso un anello al collare e con 4 piccoli stivaletti speciali di cuoio) suscitano infatti oggi la nostra curiosità e ci fanno sorridere. Meno divertenti sono invece i disagi della Rutkiewicz nel '78 durante la spedizione tedesca all'Everest: sacchi a piuma portati a tutti salvo che a lei, è dato a tutti ma non a lei; sola sulla vetta della montagna dove non è stata neanche aspettata per la fotografia di rito; carichi doppi per tappe doppie di quelle previste per gli uomini.

Non è più la Williams a riferire di queste cose assurde ma poi neanche tanto strane per chiunque conosca solo un po' l'ambiente alpinistico, quello fatto di eroi, di grandi scalatori e virili «conquistatori dell'inutile»; è Silvia Metzeltin-Buscaini prima donna italiana ad essere entrata nel 1978 con Bianca Di Beaco nel Club Alpino Accademico Italiano dopo lotte e lotte e dopo le reazioni contrarie suscitate dalle due candidature presentate nel 1964. Dati questi tempi di marcia dell'emancipazione e del progresso in seno alle Associazioni alpinistiche c'è da credere che per le prime due candidate italiane iscrittesi quest'anno al corso per Aspiranti Guide se ne riparlerà nel 2000. Oggi la sola donna guida al mondo è l'inglese Gwen Moffat.

Difficoltà

Silvia Metzeltin traccia, in appendice al volume citato, un'ampia storia dell'alpinismo femminile italiano, dimostrando con dati alla mano che «nell'alpinismo sportivo solo il 10% è donna». La nostra grande alpinista si preoccupa anche di prendere un dovuto distacco dal pensiero della Williams, un po' parrocchiale e rappacificante, sottolineando invece, con quello spirito battagliero che le è proprio, tutti i contrasti e le difficoltà incontrate da lei e dalle sue amiche alpiniste sul fronte di un rapporto diverso e paritetico fra i due sessi anche in cordata.

«... Nella loro grande maggioranza — scrive la Metzeltin — le donne si sono inserite nell'alpinismo a livelli piuttosto mediocri. Mediocri, nel senso che la storia dell'alpinismo conta centinaia di uomini che hanno esplicato la loro attività a livelli simili. Di rado le donne sono state protagoniste di punta... i condizionamenti sociali hanno costituito per le donne un insieme di barriere quasi invalicabili. L'alpinismo si concilia poco con la sola autorealizzazione ritenuta d'obbligo per la donna, cioè quella di moglie e di madre, esemplari se possibile».

Il ricordo di donne come Loulou Boulaz, Simone Badier, o le nostre Mary Varale, Ninì Pietrasanta-Boccalatte, Rita Graffer-Dordi, Adriana Valdo o la giovanissima e compianta Tiziana Weiss; l'elenco delle loro arditissime ascensioni non può che dar ragione alla polemica della Metzeltin. Rimane nel lettore (maschio in questo caso) il dubbio che l'argomento rapporto uomo-donna in montagna e conseguenti ruoli andrebbe approfondito e che l'arido elenco delle scalate «fatte» sa un po' di spirito di rivincita e di competizione nei confronti del «sesso forte».

Ma forse ha ragione l'amica Silvia: è duro a morire il principio che la donna «nonostante l'attività alpinistica» deve rimanere una «vera donna». Cioè bellissima, servizievole e possibilmente sottomessa al capocordata preferibilmente maschio. Questo del resto è il *cliché* femminile che esce dai libri e dalle riviste di montagna. «Bisognerebbe provare a chiedere agli uomini le stesse cose che pretendono da noi... chissà, forse i bellissimi vanno tutti al mare!».

Renato Garavaglia

NELLE FOTO: a sinistra, Henriette d'Angeville, che scalò il Monte Bianco nel 1838. A destra, Lucy Walker con la sua guida Melchior Anderegg a Zermat.